

Leone Michelini

Recensione a *Urban Inequalities: Ethnographically Informed Reflections*

«Today, equality [...] seems as utopian as ever. As socio-economic and political inequalities grow increasingly strong, complex and ramified, and in many cases implicit or disguised, it is topical to understand their impact on associated life» (Pardo, Prato 2021, p. 1): con questa dichiarazione programmatica si apre il volume *Urban Inequalities: Ethnographically Informed Reflections* (2021), curato da Italo Pardo e Giuliana B. Prato per la serie *Palgrave Studies in Urban Anthropology* di Palgrave Macmillan. Sin dalle prime battute emerge con chiarezza che, almeno per noi antropologi e antropologhe che lavoriamo sul campo e che preferiamo agli *a priori* l'indisciplinata e contraddittoria polifonia delle realtà etnografiche, è nell'analisi delle crescenti disuguaglianze negli specifici contesti che, in controtuce, diviene possibile parlare della sempre più acuta necessità di ristabilire un diffuso, si vorrebbe dire "universale", principio di equità sociale. È partendo dai margini, dalle periferie, dalle subalternità, là dove l'assenza di giustizia, la negazione dei diritti e l'esercizio del potere portano a sofferenza strutturale e all'insorgere di nuove pratiche di resistenza, che valori astratti e sfuggenti come l'equità, verrebbe da dire *per viam negationis*, prendono corpo colorandosi e sporcandosi delle vicende umane. Allora, se le diseguaglianze sociali sono senza esitazione l'oggetto delle ricerche contenute in quest'opera, lo spirito che le anima vuole, quantomeno, riportare al centro del dibattito quella "equità tradita" dalle politiche neoliberiste contemporanee, «to 'cure' the normalization of inequality and the consequent desensitization to it» (Pardo, p. 19), facendo di storture quali la polarizzazione dell'abitare urbano, la precarizzazione del lavoro, la finanziarizzazione della vita quotidiana, l'ineguale distribuzione della ricchezza e dei servizi e la "normalizzazione delle crisi" (Nugent, Suhail, p. 154), il proprio bersaglio critico.

Una opera di così ampio respiro, e dedicata a un tema "classico" della antropologia, quale i complessi processi di territorializzazione che legano disuguaglianze, strutturali e globali, e diversità, storiche e idiografiche, chiama in causa giocoforza molteplici panorami (inter)disciplinari: dagli studi urbani *at large*, alla sociologia urbana debitrice del lavoro di Wacquant¹ solo per citarne alcuni. Gli interessi di ricerca rintracciabili nel volume, per quanto non esauribili in una così esigua tipizzazione, rispecchiano d'altronde anche quelle macro-direttrici nello

¹ Per alcuni contributi recenti con questo taglio, cfr. *Class, Ethnicity and State in the Polarized Metropolis. Putting Wacquant to Work*, (J. Flint, R. Powell eds.), Palgrave Macmillan, 2019; *Urban Inequality and Segregation in Europe and China*, Springer, (G. Pryce et al. eds.), Springer, 2021.

studio delle diseguaglianze identificate da I. Koch (2018)² nella rassegna della ricerca antropologica dedicata al tema e pubblicata nelle principali riviste europee in lingua inglese. Le tensioni che attraversano i diversi saggi, e che ne costituiscono la sostanza comune, sono, dunque, quelle che intercorrono «first, between macro political economy processes and their localised workings/effects; second, between institutional processes of legitimisation and their everyday forms of resistance; and third, between future-oriented projects of change and the political demands of the present» (Koch 2018, p. 254).

Il focus sull'urbano scelto come *fil rouge* dei diversi contributi, in alcuni casi cornice significativa, in altri vero e proprio oggetto dell'etnografia, porta inoltre il lettore al cuore del dibattito sul "diritto alla città" e nella prospettiva degli "studi urbani critici" sviluppatasi a partire dalle opere di H. Lefebvre e D. Harvey. Un approccio che si caratterizza per l'attenzione alla giustizia sociale e che concepisce lo spazio urbano «as a site, medium and outcome of historically specific relations of social power [...] grounded on an antagonistic relationship [...] to existing urban formations», insistendo sul fatto che «another, more democratic, socially just and sustainable form of urbanization is possible» e muovendo dalla «critique of ideology and the critique of power, inequality, injustice and exploitation, at once within and among cities» (Brenner 2009, p. 198)³. Sul piano di quella che si potrebbe chiamare "sensibilità etnografica", il lavoro si muove invece all'interno di quella che S. Ortner (2016)⁴, nel tratteggiare gli sviluppi teorici dell'antropologia negli ultimi cinquant'anni, ha definito «anthropology's 'dark turn'». Un orientamento teorico che, contrapponendosi alle "antropologie militanti", che si nutrono di attivismo politico "partigiano", e alle "antropologie del 'bene'", centrate su temi quali immaginazione, empatia, cura, speranza e cambiamento, «emphasizes the harsh and brutal dimensions of human experience, and the structural and historical conditions that produce them», in risposta «to the increasingly problematic conditions of the real world under neoliberalism» (Ortner 2016, pp. 49-50).

Sono questi gli elementi, nella cornice di una comparazione etnografica su larga scala tra diversi approcci disciplinari e differenti campi di ricerca tra Europa, India, Medio Oriente, Stati Uniti e Nord Africa, che legano i quattordici capitoli del volume, frutto della rielaborazione degli interventi discussi durante la conferenza *Urban Inequalities: Ethnographic Insights* organizzata a Corinto nel giugno 2019 dall'International Urban Symposium, dalla commissione urbana della IUAES e dall'Università del Peloponneso. A partire dall'impostazione teorica elaborata da Pardo e Prato (Cap. I) e dall'attualità del "principio di Pareto" (p. 17) sulla ineguale

² Koch I., 2018, *Towards an anthropology of global inequalities and their local manifestations: Social anthropology in 2017*, «Social Anthropology», 26 (2), pp. 253-268.

³ Brenner N., 2009, *What is critical urban theory?*, «City», 13, 2-3, pp. 198-207.

⁴ Ortner S., 2016, *Dark anthropology and its others: Theory since the eighties*, «Hau», 6 (1), pp. 47-73.

distribuzione della ricchezza – D. Graeber ne aveva a sua volta ribadito la valenza con lo slogan “noi siamo il 99 per cento” – le diverse etnografie si muovono non solo in spazi e tempi analitici differenti, ma anche e soprattutto lungo la scala dell’intersezionalità. Esse indagano trasversalmente come variabili quali classe, genere, età, casta, etnia, nazionalità” incidono sull’esperienza delle diseguaglianze e sulle tattiche elaborate dal basso per farvi fronte.

I contributi di Z. N. Atalay (Cap. XI) e di S. Çınar (Cap. XII) si concentrano sulla città di Mardin, nel Sud-Est della Turchia, e affrontano il tema delle disuguaglianze in campo economico, attraverso il prisma del genere. Il «credit card boom» che ha investito la società turca negli ultimi vent’anni è, secondo Atalay, il risultato di un neoliberismo basato sulla finanziarizzazione del quotidiano, un tema di grande interesse per il futuro prossimo dell’antropologia. La diffusione massiva delle carte di credito, lungi dall’essere una soluzione alla crisi economica, ha portato a crescenti forme di indebitamento – «He has three or four credit cards. He uses one to pay the debt of the other. I call it circling the debt» (p. 225) – e a nuove disparità di genere. Sulle spalle delle donne delle classi povere ricade la gestione dei debiti familiari, attraverso l’attivazione di pratiche di solidarietà familiare e sociale, nonostante esse siano sostanzialmente escluse dall’accesso diretto al sistema creditizio. Alla radice vi è quella stessa ideologia patriarcale, simboleggiata dalla persistenza della pratica del matrimonio *berdel*, che, come scrive Çınar, continua a destinare le donne esclusivamente alla cura della casa/prole, pur imponendone prima del matrimonio l’inserimento temporaneo nel mercato del lavoro, al fine di bilanciare i numerosi casi di disoccupazione maschile. La frizione tra rimodellamento dei ruoli di genere e mantenimento della subalternità fa sì che le donne «see their secondary roles in the family, despite the responsibilities they shoulder, as inequality» (p. 246).

Grazie alle ricerche di H. Aly (Cap. IV), M. Shokeid (Cap. VI) e J. Rosbrook-Thompson e G. Armstrong (Cap. X) è messa in luce la dimensione più propriamente spaziale delle diseguaglianze urbane, dei fenomeni di espulsione e di marginalizzazione che sono all’ordine del giorno nelle “periferie” delle nostre città. Shokeid dialoga con i cicli di gentrificazione in atto nei quartieri “degradati” di Neve Shaanan e Florentin, nel centro di Tel Aviv, la nuova «promised land» (p. 127) per gli investimenti del capitalismo urbano e per quella borghesia impoverita che non riesce più a permettersi gli alloggi delle zone residenziali. La concentrazione in questa area centrale di richiedenti asilo e rifugiati provenienti dall’Africa, così come di lavoratori migranti, rappresenta inoltre una sfida alle politiche identitarie e securitarie dello Stato israeliano. Alla problematizzazione delle acritiche narrazioni di Londra “città globale” è dedicato il lavoro di Rosbrook-Thompson e Armstrong, attraverso l’analisi delle traiettorie occupazionali e di marginalizzazione subite dagli abitanti del complesso residenziale di Lashall Green (LG), nel quartiere centrale di Northtown. Ad accomunare le esperienze dei residenti, un gruppo eterogeneo per classe, provenienza e professione, è il fenomeno del «bumping down» (p. 203),

ovvero il demansionamento imposto dal peggioramento della propria situazione salariale e professionale, in dipendenza dalle macro-ristrutturazioni liberiste del mercato del lavoro contemporaneo. Il coinvolgimento nella *shadow economy* o il ricorso a “capitali etnici”, in una cultura neoliberista che presenta «inequality as a relational difference between ‘winners’ from ‘losers’» (p. 206), si rivelano espedienti temporanei messi in atto da chi si sta già rassegnando a lasciare il quartiere. Aly decostruisce il concetto di cittadinanza, nello scarto tra formale e sostanziale, e il rapporto tra Stato e cittadini, analizzando l’ineguale accesso ai servizi urbani ed educativi nei quartieri del Cairo di Uptown, una lussuosa *gated community*, e di Manshyat Nasser, una grande area di insediamento informale. I due sobborghi esperiscono una forma radicale di segregazione e, al contempo, di vicinanza, financo di “intimità culturale” si potrebbe dire con Herzfeld, poiché spazialmente a ridosso e integrati in un “funzionalismo” deformato: «they never meet as peers; they only come together in a very clear and strict hierarchy, where the underprivileged are needed for specific services» (p. 89).

L’inclusione subalterna nel mercato del lavoro, come unica forma di attenzione verso i più poveri, nei contributi di J. Abraham (Cap. IX) e di D. Nugent e A. Suhail (Cap. VIII), viene vista in relazione all’espulsione di questi ultimi dagli immaginari tipici della rigenerazione urbana e dello *smart urbanism*. Abraham, che fa ricerca a Bikaner, una città del Rajasthan indiano, guarda alle trasformazioni odierne, che promettono benessere e crescita per tutti, con gli occhi di Ramvati, una donna *dalit* che tiene pulite le strade cittadine. Il nuovo corso urbano, pensato per le caste privilegiate e la classe media, espunge l’alterità e ignora le diseguaglianze esistenti: «others are necessary for the cheap labour they provide but are marginal to this imagination» (p. 190). Proprio la preminenza di una immaginazione proiettata verso il futuro, nei progetti della città sudcoreana di Songdo e di quella indiana di Dholera osservati da Nugent e Suhail, emerge come tratto distintivo della *smart city*. Il presente è visto come una situazione di crisi “naturalizzata” e inevitabile che può essere affrontato solo attraverso lo sviluppo di una «open-ended, learning-oriented intelligence intended to manage not just one specific kind of crisis or set of extant social problems but any kind of future crisis – no matter how unexpected» (p. 152). Gli autori ricostruiscono come lo *smart urbanism*, attraverso geografie, temporalità ed epistemologie proprie, inaugura una nuova logica politica che si fonda sulle «politics of mass, public sacrifice» (p. 165), sulla “redenzione” dell’intera specie umana e su una visione della tecnologia come panacea per ogni male.

Il concetto di “redenzione” è centrale anche nell’etnografia di “micro-prospettiva” di G. Armstrong e M. Bell (Cap. XIII), incentrata sulla storia di vita del pugile B. Ingle nella città inglese di Sheffield. La palestra, la severa disciplina del corpo e la devozione quasi-religiosa che a essa, e all’allenatore, tributano i pugili, sono gli elementi chiave della ricerca, in costante dialogo con una vasta letteratura

sulla boxe, da Wacquant a Trimbur. L'obiettivo è approcciare le disuguaglianze, in un contesto come quello di Sheffield segnato dal difficile passaggio al post-industrialismo, partendo dalla dimensione individuale e corporale, andando oltre gli stereotipi sul background "difficile" dei pugili. Sorprendentemente, se si guarda alla violenza e all'apparente diversità tra le due pratiche, gli etnografi suggeriscono di considerare la boxe come essenzialmente una pratica del corpo e, dunque, di «take inspiration in any pursuit of addressing issues of inequality and redemption from studies of a body practice that is as obsessive and individualistic as boxing: ballet» (p. 273). Sempre allo sport, segnatamente il calcio e la *draka* (la lotta di strada praticata dai tifosi), inteso come mezzo per interrogarsi sui "fenomeni sociali" si rivolge M. Maidano (Cap. XIV) nel suo studio sugli ultras dello Zenit di San Pietroburgo e sulla sub-cultura della loro associazione, la Landskrona. Il club, che si riallaccia a una tradizione di purezza ed è aperto solo a bianchi e slavi, è di proprietà statale e controllato dalla Gazprom e incarna, nei suoi "estremismi" «the new Russian ethno-nationalism engineered around neo-imperial tendencies, regional pride, xenophobia and the promotion of traditional gender values» (p. 294).

Il concetto di crisi, e la sua dimensione nazionale, come matrice di profonde disuguaglianze, è il fulcro delle etnografie condotte in Grecia da M. Spyridakis e A. Feronas (Cap. V) e F. Varelaki (Cap. VII). L'analisi della crisi di Spyridakis e Feronas, esplorando le modalità di auto-rappresentazione di gruppi di lavoratori ateniesi, mostra come la produzione del precariato e dell'esclusione sociale, piuttosto che essere un "fatto naturale", sia il risultato di una specifica *governance* neoliberista. L'esclusione sociale esperita durante la crisi è descritta dagli autori come una forma di "disuguaglianza complessa", multidimensionale, dinamica, relazionale e connotata da una forte dimensione spaziale (p. 98) che eccede il know-how acquisito dai lavoratori nella gestione passata delle "emergenze". La forza d'urto della crisi mette il precariato in diretta connessione con la marginalizzazione: «precarious employment is considered to be an intermediate step to social exclusion» (p. 99). Dal punto di vista delle politiche, che responsabilizzano l'individuo per il suo "fallimento", il risultato è la creazione di una categoria omogenea di soggetti vulnerabili destinati a divenire consumatori di sostegno filantropico, di cure cliniche e assistenziali, secondo linee di accesso diseguali: è quanto affiora dall'etnografia di Varelaki tra le donne greche che si sottopongono al test OncotypeDX® per il cancro al seno. Il divenire "biologico" della cittadinanza e l'implementazione di "ethopolitiche", come definite da Rose, trasformano il paziente in un consumatore responsabile della propria salute e della conoscenza molecolare del proprio corpo, determinando, su base economica, quale corpo sia passibile di *screening* e di determinati trattamenti. Il possesso dell'assicurazione sanitaria, la cui copertura è stata fortemente indebolita, segna questo confine arbitrario e diseguale: «either you have money and you plan your treatment, or you don't have money and you plan your death» (p. 135).

A fare da cornice teorica alla raccolta di casi etnografici e a fornire importanti chiavi di lettura, infine, si prestano i contributi, posti in apertura, dei curatori I. Pardo (Cap. II) e G. Prato (Cap. III). Trattandosi di approfondite ricerche di lungo corso in campi di ricerca in Italia, l'analisi viene riportata "a casa", realizzando quello straniamento dello sguardo, nel rendere alieno ciò che ci sembra familiare e viceversa, che distingue l'antropologia e che rimarca la natura globale, e quindi anche *hic et nunc*, della polarizzazione delle disuguaglianze sociali. Nel mostrare le dinamiche che soggiacciono, a Napoli, alla produzione di «cittadini di seconda classe», Pardo prende in esame gli effetti pervasivi della "crisi di legittimità" che contraddistingue le nostre democrazie occidentali, rimpatriando, parafrasando Clifford e Marcus, la critica culturale antropologica. Il malgoverno, la burocrazia, "moderna" e "informale" al contempo, l'esercizio da parte delle elites economico-politiche di un potere sempre più autoreferenziale e, di converso, il «management of existence» a cui sono costretti "coloro che stanno in basso", misurano la distanza siderale che divide, oggi, governanti e governati. Prato, sinergicamente, attraverso la ricostruzione degli intrecci di politiche, interessi e lotte che ruotano intorno alla centrale termoelettrica a carbone di Brindisi, mostra come progetti di sviluppo calati dall'alto o dirottati da tornaconti personali hanno generato profonde disuguaglianze urbane e territoriali. Il riferimento a C. M. Cipolla e alle sue *Basic Laws of Human Stupidity* (1976) contribuisce a tratteggiare vividamente una società in crisi e dominata da «an alarming proliferation of the bandits with overtone of stupidity' among those in power and an 'alarming growth of helpless individuals' among those not in power» (p. 70). A dimostrazione che, denudando "forme esplicite e larvate di disuguaglianze", diviene possibile pensare, etnograficamente e contestualmente, a pratiche contro il globale inasprimento delle disuguaglianza nell'era neoliberista.